

Letterature

La natura fagocitante delle relazioni

di Francesco Fava

Fernanda Trías

MELMA ROSA

ed. orig. 2021, trad. dallo spagnolo
di Massimiliano Bonatto,
pp. 234, € 17,
Sur, Roma 2022

Il caso di *Melma rosa* si potrebbe descrivere come un clamoroso colpo di fortuna editoriale: erano infatti gli ultimi giorni del 2019 quando l'uruguayana Fernanda Trías terminava di scrivere questo romanzo, incentrato sull'esplosione di un'epidemia che costringe la popolazione a rinchiusersi nelle case per evitare il rischio di un contagio letale. Di lì a qualche mese, il pianeta avrebbe sperimentato il trauma del lockdown. Tuttavia, più che l'autrice sono i lettori italiani a doversi considerare fortunati, dato che la "profetica" coincidenza ha finalmente agevolato l'approdo nel nostro paese di una scrittrice di prima qualità, che aveva già al suo attivo, tra gli altri, un notevole romanzo d'esordio (*La azotea*, del 2001) e una splendida raccolta di racconti (*No soñarás flores*, 2014). Quanto poi all'epidemia raccontata in *Melma rosa*, a provocarla sono gli effluvi pestilenziali di alcune alghe tossiche che, portati dal vento, determinano una morte orrenda in chi ne venga a contatto. L'ambientazione claustrofobica, ipersanitarizzata e distopica che permea il libro, dunque, a ben guardare è più una proiezione delle minacce legate a inquinamento e mutamenti climatici, che non una premonizione del COVID.

Rispetto a molte tra le distopie romanzesche e cinematografiche circolate negli ultimi anni, la versione di Trías ha il pregio di una sottigliezza immaginativa non comune e di una sensibilità prospettiva penetrante fino a essere dolorosa. La catastrofe è infatti osservata evitando effetti speciali, didascalismi e scorciatoie sociologi-

che, ma adottando il punto di vista di una giovane donna posta dall'emergenza di fronte a un triplice crocevia esistenziale, di cui pagina dopo pagina seguiremo la deriva, in sincronia con la marea montante di un sentore d'apocalisse.

"L'inizio non è mai l'inizio. Ciò che confondiamo con l'inizio è solo il momento in cui ci accorgiamo che qualcosa è cambiato", constata l'io narrante chiedendosi da quale punto cominciare il proprio racconto. E, mentre lei se lo chiede, non ci è ben chiaro se la storia che intende raccontare sia quella dell'epidemia, o piuttosto di uno dei tre rapporti intorno ai quali ruota la sua vita: quello con Max, ex-coniuge tormentato, e tormentante; quello impastato d'odio e dipendenza con una madre perennemente giudicata, e giudicante; quello con Mauro, bambino obeso a cui la protagonista fa da baby-

sitter, afflitto da una patologia che lo rende preda di un'instinguibile fame compulsiva. La malattia di Mauro è per certi versi il cuore oscuro del libro, in quanto perfetta cifra della natura fagocitante delle tre relazioni e, al tempo stesso, cardine narrativo funzionale alla drammatizzazione di una realtà in cui, a causa delle limitazioni sanitarie prodotte dalla contaminazione, l'unico alimento accessibile diventa la "melma rosa" del titolo, un impasto nauseabondo di scarti di carne, una poltiglia insapore prodotta dall'orwelliano "stabilimento nazionale" impiantato per fare fronte alle conseguenze dell'epidemia. Disastro ambientale, degenerazioni della produzione e del consumo alimentari, controllo sociale dei corpi: Fernanda Trías ha orchestrato un romanzo magistrale

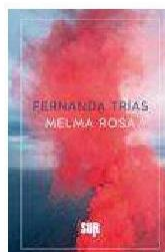
nell'illuminare snodi cruciali della nostra contemporaneità esplorandone le ripercussioni intime, grazie a una scrittura nitida

che disseziona le aporie personali nello specchio di quelle collettive (o viceversa).

"Oggi posso dire che quello fu un inizio, ma allora credevo si trattasse di un finale. Pensavo che a finire fosse la mia relazione con Max. Il problema è che gli inizi e i finali si sovrappongono, tu credi che qualcosa stia finendo e invece è qualcos'altro che comincia". La protagonista e narratrice di *Melma rosa* appare bloccata in un'impasse che la inchioda alla contemplazione attonita del precipitare degli eventi. Avrebbe la possibilità di scappare dalla zona dell'epidemia, potrebbe lasciare il paese ma rimane invece aggrappata al proprio baratro rifiutandosi tenacemente di reagire, sia di fronte all'inizio di ciò che ineluttabilmente è già iniziato, sia di fronte alla fine di ciò che con ogni evidenza è già finito. La focalizzazione in prima persona consente a Trías di non emettere una sentenza sulle ragioni di tale *impasse*, lasciando al lettore il compito di dipanarne e riannodare i fili, nonché di interrogarsi su quale sia il finale che incombe su questa storia (o sulla storia, volendo essere pessimisti).

Dopo *Distanza di sicurezza* di Samanta Schweblin (Sur, 2020) e *La nostra parte di notte* di Mariana Enríquez (Marsilio, 2021), *Melma rosa* di Fernanda Trías va a completare un trittico di opere straordinarie giunteci nell'ultimo decennio dall'area del Río de la Plata. Tre romanzi molto diversi che hanno però in comune la forza con cui guardano dritto dentro l'abisso senza distogliere lo sguardo, e conservando la lucidità necessaria a non perdere mai la messa a fuoco di ogni singolo dettaglio rivelatore.

francesco.fava@iulm.it



F. Fava insegna letteratura spagnola all'Università
IULM di Milano.